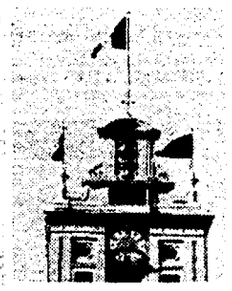
Dopo-voto difficile



Al Quirinale Craxi, Forlani, Altissimo, Cariglia e Bossi
Il presidente continua a parlare di dimissioni
Sul no del Pds polemica tra il capo dello Stato e Salvi
«Quel giovane dice sciocchezze». «La smetta con gli insulti»

I segretari a rapporto da Cossiga

Iniziate le «consultazioni», Occhetto fa sapere: «Io non vado»

Via vai di segretari e ministri, aspiranti presidenti del Consiglio e piazzisti di nuovi voti parlamentari, ieri al Quirinale. Cossiga ha una «grande fretta». Intende incontrare anche Occhetto. Ma il Pds attende consultazioni vere e istituzionalmente corrette. Nuova polemica con Salvi. Mentre il presidente torna a giocare con l'ipotesi delle sue dimissioni. Ma detta condizioni. Soprattutto avverte: l'incarico lo dò io...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Più che dimettermi, cos'altro debbo o posso fare?». Francesco Cossiga la litania delle dimissioni l'ha recitata ora con tono solenne, ora con accenti sarcastici, ora con gesti minacciosi, a seconda dell'interlocutore che aveva di fronte. Sono stati tanti gli ospiti del Quirinale, ieri. Esponenti della maggioranza che fu: Forlani e Craxi, Cariglia e Altissimo, Martinazzoli, Scotti e Rognoni. E pure rappresentanti dell'opposizione come il leghista Bossi. Non, però, del Pds.

In previsione di una «chiamata» di Achille Occhetto sul Colle, annunciata da voci insistenti, lo stato maggiore di Botteghe oscure ha deciso di mettere subito in chiaro che non attribuisce «alcun rilievo istituzionale» a questo giro di consultazioni del presidente: «Nessuno contesta il diritto di Cossiga di incontrare chi crede, ma – ha spiegato il senatore Cesare Salvi – si tratta di colloqui con privati cittadini», giacchè correttezza istituzionale vuole che le consultazioni per la formazione del nuovo governo abbiano «inizio solo dopo l'insediamento delle nuove Camere e la formazione dei gruppi parlamentari». Il Quirinale, invece, «conferma che il capo dello Stato intende incontrarsi prossimamente anche con il segretario del Pds». E riserva a Salvi un'acida replica: «Essendo un giovane parlamentare con una cultura in materie civilistiche, non solo gli si possono ma gli si debbono perdonare le sciocchezze che ha detto a proposito dei colloqui del capo dello Stato». Parola di chi ha auspicato la non elezione di Salvi, ricevendo una secca smentita dagli elettori, e forse qualcosa da farsi perdonare ce l'ha davvero. Ma tant'è: «Lo stile dell'uomo è ormai noto, anche se un po' fastidioso», controreplica Salvi. «Una risposta che ricorre solo all'insulto vuol dire che non si è in grado di dire nulla nel merito», rileva il ministro-ombra del Pds trovando «conferma» nei suoi «convincimenti». Che non attengono tanto alle forma, bensì alla sostanza di consultazioni con i segretari di partito con cui, nei fatti, si surroga «il potere di rappresentanza degli eletti»: «Ma così – denuncia Salvi – si avalla la peggiore partitocrazia».

Questo scampolo polemico con il Pds, comunque, è rivelatore del tentativo del Quirinale di far precipitare i tempi della crisi. «Cossiga ha fretta. È deciso a non perdere tempo», annuncia Antonio Cariglia. «Ha il senso di una grave urgenza», conferma il liberale Renato Altissimo. A dar retta al segretario socialdemocratico, anzi, il presidente vorrebbe addirittura avere la situazione in pugno entro il 23 aprile, quando si riuniranno le nuove Camere (ma ancora non saranno costituiti i gruppi parlamentari) e il presidente del Consiglio salirà sul Colle per rassegnare le dimissioni. Già, Giulio Andreotti si chiama fuori, non ha interesse a rimanere «congelato» a palazzo Chigi: semmai, può trovare più conveniente concorrere per la poltrona di presidente del Senato, e da qui magari ripuntare sul Quirinale, piuttosto che giocarsi tutto sulla presidenza della Repubblica con il rischio di restare tagliato fuori da tutto. Ma l'annuncio preventivo della ritirata di «Giulio VII» rischia di offrire spazi a un governo-ponte (una volta si sarebbe detto «balneare») per dare tempo ai partiti di rimettere assieme i cocci del quadro politico. E, contestualmente, potrebbe ridurre i margini per quel «governo del presidente» con cui Cossiga vorrebbe caratterizzare l'ultimo atto del suo settennato.

Delle due, l'una. E per favorire l'ipotesi che più gli sta a cuore, Cossiga si dichiara pronto a forzare la situazione anche con le dimissioni. A tempi ravvicinati? «Sì, sissignore», riferisce con una qualche eccitazione Cariglia appena sceso dal Colle. Il Quirinale, poi, ridimensiona alquanto la sortita. La ricolloca in uno scenario idilliaco di cui, allo stato, non c'è traccia. Sì, Cossiga lo farebbe anche il «sacrificio» di rinunciare a un paio di mesi di presidenza, ma solo se il gesto dovesse servire a solennizzare una nuova stagione politica. Niente dimissioni al buio, cioè. La rinuncia avverrebbe di fronte a un «grande accordo» su tutte e quattro le presidenze da assegnare, mese più o mese meno, in questa particolare congiuntura istituzionale: a Montecitorio e a palazzo Madama, a palazzo Chigi e al Quirinale. E solo se dovesse servire a sancirlo con l'elezione consensuale e quasi contemporanea di tutte e quattro le alte cariche. Ma Cossiga ha anche sottolineato che il compito di accertare una tale «necessità» spetta al presidente del Consiglio incaricato. Non rinuncia, insomma, a far pesare l'ultimo potere a sua disposizione.

Il passaggio cruciale, dunque, resta quello dell'incarico di formare il governo. E non a caso Cossiga avverte che se non avrà una indicazione da una maggioranza chiara, che non c'è, provvederà per suo conto. Del resto, ciascuno dei personaggi della maggioranza e del governo ricevuti ieri, con l'aggiunta del presidente del Senato - Giovanni Spadolini (che era ad attendere il capo dello Stato di rientro dagli Usa l'altra notte all'aeroporto di Ciampino), può rientrare, per una ragione o per l'altra, nella lista dei papabili. Né a caso che con ciascuno di loro Cossiga abbia esaminato tutti gli scenari possibili. Non solo quello, che tiene campo, di una maggioranza e di un governo per aprire una fase costituente, certo non facile da varare a breve termine, dovendosi affrontare chiarimenti di fondo tra forze politiche che finora hanno avuto contrapposte collocazioni governative (come tra Dc e il Psi e il Pds) e un complesso lavoro per dare al nuovo governo base politiche e programmatiche di svolta. Quale altra ipotesi può spuntare? Ci sono sempre le Leghe di Bossi e Miglio, vogliose di piazzarsi sul mercato. E a sorpresa – e a caso? – si fa avanti il Msi: il segretario Gianfranco Fini proprio ieri ha fatto sapere di guardare «con favore» all'ipotesi di un «governo del presidente».

Forse Cossiga non si pone soverchi problemi di coerenza su un governo del presidente che arraffa dove può, ma ne avrebbero sicuramente i leader della Dc e del Psi che si dichiarano interessati a ricercare aperture vere. Vale per tutti la battuta di Ciriaco De Mita: «Si potrebbe fare se ci fosse un presidente. Invece, non ci è stato detto che c'è uno zombie?...».

Mario Segni autocandidatosi per palazzo Chigi è pronto a guidare un governo per realizzare le riforme istituzionali

Fredda la Dc, critico l'Osservatore, i pareri di Gorrieri e Pasquino

Silenzi, bacchettate, consensi e Segni non indietreggia

«La linea è stata tracciata». Segni ribadisce i suoi propositi di fronte ai silenzi ufficiali della Dc e alle reazioni negative provocate dalla sua candidatura a palazzo Chigi. Apprezzamento viene invece da Leoluca Orlando, mentre l'«Osservatore romano» invita alla cautela. I pareri di Ermanno Gorrieri («Un colpo di fantasia») e di Gianfranco Pasquino («Un atto dovuto agli elettori»).

FABIO INWINKL

ROMA. Non pare scoraggiato. Nè dalle reazioni negative, nè dai calcolati silenzi della «nomenklatura» del suo partito. Mario Segni, il giorno dopo l'autocandidatura a Palazzo Chigi, ostenta calma e distacco, con l'aria di chi sa di dover ritrovare amici e avversari sugli appuntamenti che ha dato. «Abbiamo parlato con chiarezza – spiega – e questo ci fa sentire sereni. La linea è stata tracciata e andremo avanti in quella direzione». E aggiunge, quasi a schermirsi: «Io sono un semplice parlamentare democristiano...». Insomma, la provocazione è stata lanciata, ora parlino gli altri. Ma dalla Direzione scudocrociata, riunita sul tormentone delle dimissioni di Forlani, viene il muro del silenzio. Il che equivale ad una ripulsa «a priori» dell'iniziativa del deputato sardo. Andreotti, se si dichiara disposto a mettersi da parte, fa capire che non c'è spazio per Segni nel posto che ancora occupa. «Non basta – dice il presidente del Consiglio – parlare dei contenitori, lotta alla criminalità, risanamento finanziario, riforme. Non si parte da zero». Per il governo, certo, «si possono e si devono avere novità», ma quel che conta «è l'unità effettiva dei democristiani, con molta umiltà e senza personalismi». Un commento esplicito, alla fine, arriva. Lo fa, in qualche modo, Giovanni Goria, aspirante alla successione di Forlani. Il ministro per l'Agricoltura esprime perplessità: «Sarebbe la prima volta che ci si autocandida con successo ad una carica istituzionale». E prende le distanze dalla riforma elettorale caldeggiata dal leader referendario: «Vuole il collegio uninominale, e questo non è condiviso dalla maggior parte di noi». Poi, l'ex presidente del Consiglio scivola su una battuta. «Segni – osserva – mi sembra particolarmente sfortunato perchè proprio in questi giorni le elezioni inglesi hanno dimostrato che il sistema uninominale non sempre crea una situazione di stabilità». E invece, il dato ultimo della consultazione in Gran Bretagna dimostra proprio il contrario, e avvalora l'opzione verso l'uninominale maggioritario rispetto al marasma «registrato» dal sistema proporzionale.

Prende posizione, intanto, chi non era atteso ad una immediata replica. «Sorprende – scrive l'"Osservatore romano" – che in un momento così delicato, che esige attenta riflessione, rigoroso discernimento e costruttiva creatività, emergano autocandidature di vario tipo. E si resta perplessi nel constatare che a farsi avanti siano esponenti del tutto inseriti da anni all'interno di precisi schieramenti politici». Nella messa a punto del giornale vaticano qualcuno coglie una sollecitudine di marca demitiana, stimolata dalla preoccupazione per i nuovi pretendenti al «ricambio» nel partito.

Ma, allora, c'è qualcuno che sostiene la proposta del leader dei referendum? La Malfa, il primo ad esprimere consenso, nota ora: «Segni ha già tante difficoltà nel suo partito senza che mi aggiunga io con il mio sostegno...». Ma rimane, tra i due, una sostanziale coincidenza di vedute. E sopraggiunge l'apprezzamento di Leoluca Orlando «per la tenacia nel perseguire nonostante l'indebolimento della Dc gli obiettivi di riforma emersi con forza nelle ultime elezioni». Il leader della Rete, che porta dodici deputati a Montecitorio, incontrerà martedì il candidato a Palazzo Chigi. A puntare i piedi è invece Cariglia. «La Dc – sostiene – deve risolvere il problema della candidatura di Mario Segni. Bisogna capire se il deputato rappresenta un secondo partito, se è dentro o fuori la Dc». Il segretario socialdemocratico va giù pesante: «Segni ha già contribuito ad abbassare la moralità della politica ad un livello da far rabbrividire e ora continua».

C'era stato, nei mesi scorsi, un esponente della Dc che si era dichiarato pronto a far parte di una lista promossa da Segni. Era Ermanno Gorrieri, figura autorevole del solidarismo cattolico, ministro del Lavoro nel governo Fanfani dell'87. Tornerebbe ora al governo con lui? «No, no – ribatte – adesso non lo farei, gli anni passano. Però la sua proposta è il primo colpo di fantasia nell'ambito di una situazione che si muove sempre con gli stessi personaggi. Un fatto nuovo, che crea un po' di movimento rispetto a chi punta a coalizioni tradizionali, più o meno allargate». Allora la sua è una adesione? «Faccio un'osservazione. Oltre la riforma elettorale, c'è l'urgenza del risanamento finanziario, che significa rigore nei sacrifici, e solleva implicazioni morali e civili. Su questo terreno preferirei vedere impegnato un personaggio estraneo al Palazzo. Segni, sì, è in qualche modo anomalo, ma nel Palazzo è pur sempre cresciuto.

«Segni ha fatto bene, era un atto dovuto agli elettori». Gianfranco Pasquino, «partner referendario» del deputato sardo, non ha dubbi. «Certo – aggiunge – è un atto azzardato, come si conviene a chi mira in alto. E si entra in un campo minato La proposta di riforma, che crea le condizioni indispensabili per l'alternanza, rompe gli schemi consociativi e finisce per dare fastidio un po' a tutti. Segni ha giocato d'anticipo, anche nei confronti dei socialisti, che ora parlano al Pds di schieramenti, ma non di contenuti».

«I Verdi nel governo? Ci interessano i contenuti»

«Le *avances* ai Verdi da parte di esponenti di partiti di governo in questi giorni sono sempre più garbate e gentili». Lo hanno dichiarato ieri, in una dichiarazione congiunta, Mattioli (nella foto), Scalia, Rutelli e Ronchi. Il «Sole che ride» riunirà lunedì prossimo, a Montecitorio, i suoi nuovi eletti per mettere «a punto un primo orientamento che sarà meglio definito nella prossima riunione degli organi federali». Negli elementi essenziali, aggiungono i dirigenti dei Verdi, «la linea è quella di sempre: non ci interessano problemi di schieramento, ma questioni di contenuto e di credibilità degli uomini».

La Malfa: «Da Vespa chiamata d'omertà»

Il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, lancia nuove accuse al direttore del Tg1, Bruno Vespa, che in un articolo sulla Repubblica lo aveva a sua volta accusato di chiedere nuove regole dopo aver partecipato alla lottizzazione. «A me interessa sapere se lui è pronto a stare alle nuove regole – replica La Malfa –. Mi pare di no. È vero che chi è senza peccato scagli la prima pietra, ma occorre stabilire se chi ha peccato vuole cambiare. Quell'articolo è una chiamata di ormertà».

Fini opta per Roma Rauti accusa: «Uno sgarbo»

Di nuovo polemica tra il segretario del Msi, Gianfranco Fini, e il suo predecessore, Pino Rauti. Fini ha deciso di optare per il seggio di Roma anziché per quello di Genova, impedendo l'ingresso a Montecitorio a Silvano Moffa, candidato del gruppo ruatiano di «Andare oltre». «Un gesto – accusa un comunicato della componente che fa capo a Rauti – che dà la misura della dimensione politica che il segretario nazionale del Msi è capace di assumere. Si tratta infatti di un appiattimento degli interessi generali del movimento su quelli della maggioranza».

«Sole che ride» denuncia: «Brogli nel Napoletano»

Irregolarità e violazioni di alcune norme elettorali si sarebbero verificati nel corso della costituzione dei seggi a Napoli. L'hanno denunciato ieri esponenti verdi campani tracciando un consuntivo della «campagna antibrogli» lanciata dalla associazione «Vigilanza Verde» che ha controllato un centinaio di seggi di Napoli e provincia ed ha raccolto segnalazioni anonime. Il neo deputato Alfonso Pecoraro Scanio e il direttore dell'Osservatorio sulla camorra, Amato Lamberti, hanno annunciato che presenteranno un esposto in Procura sulle numerosissime sostituzioni di presidenti di seggio e di scrutatori accertate in quasi tutti i seggi controllati. Secondo Scanio e Lamberti, infatti, in numerosi casi presidenti e scrutatori sarebbero stati invitati a rinunciare all'incarico oppure minacciati. «C'è il sospetto di una manovra – ha detto Lamberti –. Uno scrutatore amico infatti può portare all'esterno una scheda già vidimata e bollata che, prevotata, può essere affidata ad un elettore, il quale, all'interno del seggio, la deposita nell'urna portando all'esterno un'altra scheda bianca che sarà a sua volta prevotata».

Elezioni: le tv poco sensibili alle donne

L'informazione televisiva è stata decisamente a favore dei candidati uomini prima delle elezioni del 5 aprile. I dati sono espliciti: su un totale di 2219 passaggi televisivi tra tribune politiche ed interviste per i telegiornali, le candidate hanno conquistato uno spazio ridottissimo: appena 142 passaggi contro i 2077 dei colleghi impegnati nella corsa elettorale. Il primato del disinteresse spetta a Rai Uno, mentre la rete più sensibile si è dimostrata, in larga misura, Rete 4.

Giovanni Moro: «Voto di protesta non un'ondata di destra»

Il 5 aprile «c'è stato un voto di protesta», ma «non siamo di fronte a un'ondata di destra, quanto ad un abbandono del cittadino comune da parte dei partiti». Lo sostiene Giovanni Moro, segretario del Movimento federativo democratico. Moro si è detto convinto che questa situazione vada affrontata evitando di assolutizzare il tema delle riforme istituzionali e in particolare di quella elettorale come via d'uscita». «Molto più della democrazia del voto – ha aggiunto – stiamo parlando di quella che sarebbe chiamata una democrazia dei diritti, dei doveri, delle responsabilità».

Nilde Iotti festeggia a Montecitorio il compleanno

Tanti fiori e telegrammi, molte telefonate e un brindisi con i collaboratori più stretti: così Nilde Iotti ha festeggiato ieri, nel suo studio a Montecitorio, i suoi 72 anni. Tra i messaggi, quelli delle più alte cariche dello Stato ed uno, particolarmente affettuoso, di Achille Occhetto, che l'ha ripetutamente indicata come «il candidato ideale» del Pds per il Quirinale. Agli auguri si aggiungevano anche i rallegramenti per il duplice successo elettorale, a Milano e nell'Emilia del Nord. Nata a Reggio Emilia nel '20, figlia di un ferroviere socialista perseguitato dal fascismo, Nilde Iotti è ininterrottamente deputata dal '46 (alla Costituente fece parte con Moro della «commissione del '75» che elaborò la bozza della Costituzione) ed ha ricoperto per quasi tredici anni, fino ad oggi, l'incarico di presidente della Camera. Scomparso Pajetta e diventato Andreotti senatore a vita, con questa XI legislatura i costituenti che siedono ancora a Montecitorio sono tre soltanto: oltre alla stessa Iotti, i dc Oscar Luigi Scalfaro e Emilio Colombo.

GREGORIO PANE

Toni cauti nella Direzione repubblicana sull'autocandidatura di Segni: «Non vogliamo danneggiarlo con il nostro sostegno»
Spadolini: non ho avuto contatti per palazzo Chigi, e comunque non creerei problemi al Pri. Il segretario: «Sconti a nessuno»

La Malfa non si scalda per la mossa di Mariotto

Un documento della Direzione del Pri, approvato all'unanimità, accoglie la linea di La Malfa, a partire dal «governo svincolato dai partiti». Reazioni tiepide all'autocandidatura di Segni: «È per non danneggiarlo». Spadolini rassicura il Pri: non ha avuto contatti per palazzo Chigi. In ogni caso, un suo incarico non impegnerebbe il partito. Ma La Malfa va giù duro: «Per la guida del governo, sconti a nessuno».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Se si prende il «governo di transizione» di Mario Segni, e lo si sovrappone al governo «svincolato» dai partiti che La Malfa va predicando da tempo, i due progetti coincidono. E allora come mai nei confronti del leader referendario il Pri, la cui Direzione s'è riunita ieri mattina, non va oltre una tenue simpatia? Il documento finale, votato all'unanimità, conferma tutte le richieste di La Malfa ma non spende neanche una parola per apprezzare l'autocandidatura del leader referendario. Il segretario dell'Edera giura: non è reticenza, è prudenza. «Segni ha già abbastanza difficoltà nella Dc perchè io gliene aggiunga delle altre con il mio sostegno», è la sua spiegazione.

Sta di fatto che in quattro ore di riunione, a piazza dei Caprettari, del «fratello democristiano» di Giorgio La Malfa s'è parlato ben poco. Un rapido accenno del segretario durante la relazione. Qualche richiamo in taluni interventi. E, già basta perchè l'ex sottosegretario Gaetano Gorgoni digrigni i denti: «Segni – dice – al massimo sarebbe un buon dirigente regionale della Dc». Oscar Mammì, poi, quando gli chiedono chi vorrebbe a capo di un governo di transizione, risponde con un identi-kit che somiglia più a Spadolini che a Segni. Nel complesso, però, questi sono umori personali ed è probabilmente fondato quel che dice La Malfa. «Non avrebbe senso – conferma il sen. Giovanni Ferrara – puntare adesso su Segni. Non vogliamo "bruciarlo"».

La Direzione dell'Edera, ieri, era un idillio. Ci si attendeva qualche discussione, visto che il 4,5 per cento alla Camera non è esattamente il traguardo inseguito per un anno. Invece, ha prevalso una ferrea concordia attorno al segretario. La Malfa ha potuto ripetere, con la benedizione del gruppo dirigente, la sua performance da leader d'opposizione che chiede «una svolta» nel sistema politico.

Giorgio La Malfa

Nel riproporre il cosiddetto «governo dei tecnici», stavolta il segretario ha concesso che l'esecutivo al quale pensa «deve avere una maggioranza parlamentare», precisando però che «i gruppi devono votare in Parlamento la fiducia al presidente del consiglio e alla sua squadra». Insomma, il problema non è «rifiutare i partiti», ma «tornare alla Costituzione».

All'uscita anche Mammì, eterno oppositore papabile, era allineato e coperto. «Io – diceva – sono un cervello politico, un cervello giovane. Guardo avanti, non rivango il passato». Convinto che questo parlamento non sopravviverà al referendum dell'anno prossimo, Mammì si candida come riferimento a sinistra: «Una volta che il sistema sarà semplificato in due fronti – dice –, uno della conservazione e uno dell'innovazione, noi staremo nel secondo. Dobbiamo abituarci mentalmente all'idea del dialogo col Pds». Anche La Malfa, in verità, si preoccupa del futuro della sinistra. Il dialogo fra Psi e Pds, dice infatti, «è una cosa utile, una svolta nella vita italiana».

Resta, al Pri accampato dietro la barricata, il punto interrogativo di sempre: e cioè Giovanni Spadolini. È vero che anche lui s'è felicitato col segretario per il risultato elettorale. Ed è vero che ha approfittato, dopo gli screzi dei giorni scorsi, per chiarire la sua posizione. «Non ho avuto contatti con chicchessia per un eventuale incarico a Palazzo Chigi – avrebbe detto più o meno il presidente del Senato –. Non sono candidato a formule di pentapartito o altro come rappresentante di un partito in un governo di partiti. Ci può essere naturalmente l'ipotesi di un governo del presidente affidato a una forte carica istituzionale. Ma in quel caso saprei distinguere fra ruoli istituzionali e ruoli di partito».

Stando a questa ricostruzione, Spadolini avrebbe in sostanza rassicurato il Pri: se Cossiga dovesse rivolgersi a lui per un governo, ciò non impegnerebbe il partito. Però Giorgio La Malfa, avendo scelto una linea di totale dissociazione dagli ex alleati, vedrebbe comunque come il fumo negli occhi un eventuale ingresso in gioco del presidente del Senato. Forse per questo, quando gli hanno domandato se nel governo dei tecnici Spadolini non costituirebbe di per sè una garanzia, ha risposto molto duramente: «No. Di per sè, nessuno rappresenta niente. I repubblicani sono in cima ai miei pensieri, ma non ci sono sconti per nessuno». Come dire: nessuno si illuda che buttandoci fra i piedi quella candidatura il nostro atteggiamento possa cambiare. E la candidatura, nonostante le rassicurazioni, potrebbe venir fuori, magari double-face. Perchè «secondo me Spadolini confida il capogruppo del Pri alla Camera, Antonio Del Pennino – non pensa a Palazzo Chigi. Guarda più in alto».

La commissione parità: «Gli elettori hanno risposto positivamente alla campagna per il voto alle donne»

ROMA. Un giudizio sostanzialmente positivo sul tema del riequilibrio della rappresentanza femminile nel nuovo Parlamento è stato espresso dall'ufficio di presidenza della commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo donna, in una nota diffusa ieri.

In particolare secondo la commissione, presieduta da Tina Anselmi – che però non tornerà alla Camera, per responsabilità del suo partito che ha scelto di candidarla in una circoscrizione non «sua» – l'elettorato ha risposto positivamente al messaggio della campagna pubblicitaria «più voti alle donne, più valore alla politica», riconfermando – si legge nella nota – la propria fiducia alle candidate, che mantengono buone posizioni anche nei casi di calo del proprio partito». C'è da osservare che questo è stato possibile anche perchè molte donne sono state presentate al senato, in collegi «sicuri» per ogni partito. L'ufficio di presidenza, infatti, ha tra l'altro sottolineato che «i partiti hanno seguito le indicazioni della commissione riservando seggi senatoriali alle donne, come dimostra il raddoppio delle candidate elette». Comunque è un risultato – precisa la commissione per le pari opportunità – ottenuto nonostante la campagna elettorale particolarmente aspra e la novità della preferenza unica. Come si ricorderà c'era stato anche un ricorso legale contro la pubblicità della commissione. La commissione – conclude la nota – sta predisponendo una sorta di memorandum relativo alle priorità che il nuovo Parlamento dovrà affontare nell'ambito delle politiche femminili, «anche in relazione all'integrazione europea, che verrà consegnato alle parlamentari della XI legislatura».